

Emilio Gentile
Né Stato né Nazione
Italiani senza meta

La Repubblica - martedì 15 giugno 2010

La nazione senza

All'indomani dell'inno ripudiato, il "fratelli d'Italia" improvvidamente sostituito dal coro verdiano, esce un pungente e sconsolato saggio di Emilio Gentile sullo stato di salute del nostro sentimento nazionale (Laterza, pp. 110, euro 9). Fin dal titolo – *Né stato né nazione. Italiani senza meta* – appare esplicita la tesi dello studioso, già autore negli anni Novanta di un fondamentale libro sulle alterne vicende del mito nazionale nell'Italia unita. In un mondo sempre più caratterizzato dagli Stati nazionali (e di nazioni che aspirano a diventare Stati nazionali), il nostro paese si distingue per un cammino contrario, fino a versare – alla vigilia del cento cinquantesimo compleanno – in una condizione pressoché agonizzante, sia come Stato che come Nazione. «La fiducia nella democrazia appare in declino», scrive Gentile, «e l'orgoglio patrio non contempla né onore né dignità».

La terapia suggerita dai leghisti ossia la disunità d'Italia viene liquidata dallo storico come la più dannosa e la meno praticabile. Rimane però una patologia grave, di cui è difficile prevedere l'esito, se non in forma surreale. L'ultimo capitolo è il racconto delle celebrazioni del 17 marzo del 2011 meticolosamente compilato in una *Storia d'Italia del XXI secolo* da uno studioso del quarto millennio. Manca però nell'opera il saggio sulla festa del bicentenario dell'unità: non si sa se per ragioni editoriali o perché l'Italia non esiste più.

La diagnosi di Gentile non eccede in ottimismo. Nel solco di Massimo d'Azeglio, ritiene che gli italiani siano «i peggiori nemici dell'Italia unita». D'Azeglio – ci spiega lo storico – non ha mai detto che «fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani». Gli italiani c'erano già, ma erano i peggiori nemici di se stessi perché fatta l'Italia nuova, «loro rimanevano gl'Italiani vecchi di prima», con tutte «le miserie morali» ereditate da antichi abiti mentali. Occorreva uno scatto di dignità, una rieducazione civile che non sembra ancora compiuta.

Se è difficile prevedere l'esito di questa deriva, lo storico può però domandarsi come ci siamo ridotti così. La risposta di Gentile è che nell'arco di 150 anni gli italiani non hanno mai acquisito il senso dell'identità nazionale. Le feste per le celebrazioni dell'unificazione sono state sempre occasione di divisione. È accaduto nel 1911, anno di "lutto nazionale" per i cattolici (ma anche per i socialisti e i repubblicani, estranei al giubileo monarchico). È accaduto nel 1961, quando «dimenticando l'odio nutrito dalla Chiesa verso la nazione», il pontefice annette l'unificazione come «disegno della provvidenza», tra le proteste di comunisti e socialisti, liberali e radicali. Sotto il fascismo, poi, le feste dell'unità monarchica erano state oscurate dalle celebrazioni in camicia nera. E nel dopoguerra – questa è la tesi di Gentile – il patrimonio ideale della Resistenza è andato disperdendosi a causa della guerra fredda. Gli ultimi decenni sono segnati da un lento "oblio della nazione": la nazione diventa «un vuoto simulacro, portato sulla scena per esigenze di copione, ma incapace di suscitare negli italiani ideali, sentimenti ed emozioni condivise».

Le fiammate di orgoglio patrio – riaccese improvvisamente nel corso degli anni Ottanta – vengono ridimensionate da Gentile a "fuochi fatui", rapidi nello spegnersi insieme ai dibattiti intellettuali sulla sopravvivenza della nazione. Da Giulio Bollati a Norberto Bobbio, da Rosario Romeo a Renzo De Felice, sono in tanti a paventare la fine dell'Italia. Ma è troppo tardi per rivitalizzare quella che per lo storico è ormai una salma, prodotta «dalla sclerosi di un sistema politico rimasto per decenni bloccato mentre la società tumultuosamente cambiava». I Novanta rappresentano il decennio della crisi conclamata, con l'irruzione della Lega, che insorge contro la nazione italiana e insulta il Risorgimento. Gian Enrico Rusconi, in un celebre saggio, si domanda se abbiamo cessato di essere una nazione. Il coro delle risposte inclina uniformemente all'epitaffio. «Un popolo sottoposto a

un continuo ripensamento della propria identità», è il commento di Gentile, «finisce per perderla o per diventare schizofrenico».

Il terzo millennio si aprirà con il tricolore che sventola sul colle del Quirinale. Ma il “nobile e generoso” tentativo prima di Ciampi poi di Napolitano è destinato a scontrarsi con la «dilagante sfiducia per le istituzioni» e «un crescente disprezzo per la classe politica». Il declino nazionale, oggi, appare inarrestabile. Riuscirà lo stellone dell'Italia repubblicana a compiere il miracolo? Il finale di *Italiani senza meta* rimane aperto, ma le luci di fondo appaiono sinistre.